

1948

PAESE SERA

**Fu una  
grande  
bottega di  
giornalismo.  
Rodari,  
il trasgressivo.  
Grafica  
innovativa**

di Edo Parpaglioni



Sopra: Paese Sera della domenica. In alto a destra, un falso de "Il Male"

**P**aese Sera è nato e vissuto tra le tempeste del giornalismo italiano. Era uscito in edicola come "Il Paese" il 21 gennaio 1948, diretto dal mitico Tomaso Smith, un giornalista prestigioso e di grande esperienza la cui carriera professionale era stata interrotta dal fascismo. Al fianco di Smith c'era Fausto Coen, la "mente" del giornale, l'osservatore acuto e rigoroso, il protagonista, per oltre vent'anni, delle fortune di Amerigo Terenzi, l'"editore rosso". Era un giornale popolare: per operai, donne, intellettuali. Sui fatti di cronaca "Il Paese" - che dal gennaio 1949 viaggiò in compagnia con quell'edizione originale e frizzante che fu "Paese Sera" - era più scattante, più libero e più spregiudicato dei concorrenti. Lo era sull'uccisione del bandito Salvatore Giuliano, lo era sul mistero appassionante della morte dell'avvenente ragazza romana Wilma Montesi sulla spiaggia di Capocotta al termine di un "festino"; lo era sul delittaccio di Primavalle, protagonisti la bambina Annarella

Bracci e il "biondino" Lionello Egidi; lo era con le grandi inchieste di Felice Chilanti sulla mafia.

Per quasi mezzo secolo non si è di certo battuta la fiacca a "Paese Sera" benché fosse un giornale povero (e tale rimarrà fino al suo ultimo giorno di vita). Le battaglie politiche e di costume che fece a cavallo degli anni 50 e 60 furono davvero appassionanti: la legge truffa; lo scandalo dell'aeroporto (tutto d'oro) di Fiumicino; la battaglia contro la costruzione del faraonico e deturpante albergo Hilton a Monte Mario; il processo Martirano - Ghiani - Fenaroli; l'affare Sifar; lo scon-



tro senza precedenti con la Chiesa, la Dc di Fanfani e il Msi di Almirante per la legge sul divorzio e il conseguente Referendum. Queste accennate sono soltanto alcune delle tante "storie italiane" che riscattarono il nostro giornalismo, uscito dal buio del Ventennio. Da allora "Paese Sera" è stato un pezzo della storia d'Italia e della sua capitale. E' stato un giornale diverso dagli altri, non solo per l'elegante veste grafica ma soprattutto per il modo di scrivere - asciutto, senza fronzoli - e per le innovazioni giornalistiche, come il Supplemento Libri, il Supplemento Scienza, il Supplemento Radio-TV, il Supplemento Motori e via via altre "cervellate" che Amerigo Terenzi s'inventava.

In questa bottega di giornalismo si sono formati decine e decine di "ragazzi" che ora occupano posti di prestigio nei migliori quotidiani e settimanali (per non dire della Rai-Tv). E che direttori ha avuto "Paese Sera"! Dopo Smith e Coen, Cingoli e il grande Arrigo Benedetti, Coppola e Fiori, Barbatto e Pratesi, da ultimo Fracassi. Ricordare poi le "grandi firme" si farebbe un elenco lunghissimo e non pochi torti. Ma non si possono non menzionare Daniele Del Giudice, Zangrandi, Pasolini, Ponente, Corsini, Berenice, Forattini, Lenzi, Dallamano, Goria, Mafai, Ghirelli, Livi, Vittoria Ottolenghi, Signorini, Venturoli, Melloni (poi Fortebraccio), padre Balducci, Pratt, Pratolini, Peyrefitte, Palotta, Rodari.

Gianni Rodari era il migliore di tutti noi. Era anche il più irriverente e trasgressivo. Gli piacevano i trasgressivi, soprattutto i bambini, ma anche don Milani e Pasolini. Nella sua testa c'era sempre un groviglio di cose strampalate: tali apparivano a chi si adagiava a pensare sempre sullo stesso binario e sempre con le stesse parole. A lui, invece, piaceva stappare i cervelli. "La fantasia - diceva - fa parte di noi: guardare dentro la fantasia è un modo come un altro per guardare dentro noi stessi. E se la realtà è una casa, può essere divertente ogni tanto entrarci dalla finestra invece che dalla porta".

Gianni aveva sempre un sorriso lieve sulle labbra. Era un grande fanciullo. Con poche parole sapeva esprimere pensieri profondi: "Bambini, imparate / a fare le cose difficili: / dare la mano al cieco, / cantare per il sordo, / liberare gli schiavi / che si credono liberi".

Ogni tanto spariva dalla redazione: andava nei paesini più sperduti d'Italia per conoscere i ragazzi e le maestre che gli scrivevano. Tutti volevano conoscerlo, parlare con lui delle sue poesie, del suo mondo di fiabe: dell'Ascensore per le stelle, del Paese dei cani, del Pianeta della verità, dell'Omino di niente, del Palazzo del gelato, di Alice canterina, delle Favole al telefono. Rodari andava volentieri e tornava felice. Aveva incontrato i "suoi" bambini e le "sue" bambinette,



Gianni Rodari  
al tavolo di lavoro

e aveva raccolto altro materiale per trasformarlo in purissima poesia. "I bambini - diceva - capiscono più di quel che noi sospettiamo, sono pronti a ogni audacia, non soffrono di schematismi, ignorano i regolamenti ufficiali, apprezzano l'umorismo, adorano i giochi di parole, distinguono a occhio nudo le immagini piene da quelle

vuote, le fantasie ben nutrite di realtà da quelle puramente automatiche."

Ancor oggi in casa di migliaia e migliaia di italiani ci sono i libri di Gianni Rodari che hanno nutrito per vent'anni eserciti di bambini e di adulti. Le sue Filastrocche in cielo e in terra, Le avventure di Cipollino, il cane di Magonza, La grammatica della fantasia, hanno fatto il giro del mondo. Ma Rodari, anche quando era all'apice del successo (nel 1970 ricevette il premio Andersen, comunemente definito il premio Nobel della letteratura infantile), non cambiò di un ette la sua vita, i suoi comportamenti, i suoi rapporti con il giornale, le sue amicizie, i suoi affetti. Quando arrivava a "Paese Sera" si faceva le sue chiacchieratine in corridoio, entrava nella stanza dello Sport, in quella degli Esteri, agli Spettacoli. Dopo la



Uno strillone  
per le vie di Roma

lettura dei giornali scriveva l'articolo o, più spesso, il "Benelux". Erano 26 righe di 60 battute. Palmò della mano destra sulla guancia, meditava e fumava. Poi la partenza del "pezzo", lentissima, accompagnata da lunghe "tirate". Scriveva, si fermava, prendeva appunti sul cartoncino di una scatola di Minerva. Parola dopo parola, sigaretta dopo sigaretta, arrivava al traguardo del suo "Benelux" non prima di un'ora. Spesso ci metteva di più. I suoi temi preferiti erano la cronaca e il costume. Andava con il suo pungiglione critico nel cuore della notizia. La sua filosofia, espressa anche alla cerimonia per la consegna del premio Andersen, era questa: "Si può parlare agli uomini anche parlando di gatti, e si può parlare di cose serie e importanti anche raccontando fiabe allegre. Io credo che le fiabe, quelle vecchie e quelle nuove, possano contribuire a educare la mente". Per il mondo della scuola Gianni Rodari ha fatto più e meglio di tutti i ministri democristiani che si sono succeduti alla Pubblica Istruzione nel dopoguerra. E ha intuito con vent'anni d'anticipo tutte le

degenerazioni della televisione, come quella della trasformazione del ruolo dei "nonni", da "guide" dei nipoti a telespettatori immobili condannati al silenzio.

Gianni aveva sempre gli occhi spalancati sulle novità del mondo. Collaborò perfino alla creazione d'una nota canzone: "Ci vuole un albero", di Sergio Endrigo. Endrigo raccontò al nostro Pietro Mondini come si conobbero e come nacque il disco.

"L'incontro avvenne a casa di Rodari. Lo trovai amabilissimo. Mi offrì qualcosa da bere e, sapendo che io abito in campagna, mi parlò della scuola per farmi osservare che in campagna, in generale, il rendimento scolastico è più alto che in città per i diversi rapporti che esistono tra ragazzi e famiglia e tra questa e insegnanti. S'intrattenne a lungo sull'argomento, poi venne al motivo della mia visita. Gli esposi il mio progetto. Lui ascoltò attentamente e alla fine si alzò. Fece un giro della stanza, aprì qualche cassetto, ritornò verso di me e mi porse una ventina di fogli, parte scritti a mano e parte a macchina. "Ecco - mi disse - potrei darti questi, ma non sono testi per canzoni. Io di canzoni non ne ho mai scritte".

"Presi quei foglietti - prosegue Endrigo - li misi in una busta che infilai in tasca e ci salutammo".

Era l'autunno del 1973. Tra quella ventina di foglietti Endrigo ne scelse nove. Restituendo gli altri, invitò Rodari a collaborare al disco, proponendo e controllando nelle varie fasi della realizzazione, ma si sentì rispondere che quello non rientrava nei suoi compiti: lui era autore di testi, non produttore discografico: "E' stata la prima e ultima volta - commenta Endrigo - che in un ambiente come il nostro mi sono sentito rispondere in una maniera così onesta e pulita. Ed è stata anche la prima ed ultima volta che mi sono trovato in mano dei testi che non hanno avuto bisogno di rimanipolazione, perché musicalmente perfetti".

"E il disco?"

"Il disco uscì nell'estate successiva. Nella sala d'ascolto, all'Ortofonico, eravamo in tre: Rodari, il tecnico ed io. Alla fine di ogni strofa Rodari



Una delle prime vignette di successo di Angese su Paese Sera

ri si alzava in piedi e applaudiva. Lo commuovevano le voci ed il coretto dei ragazzi...".

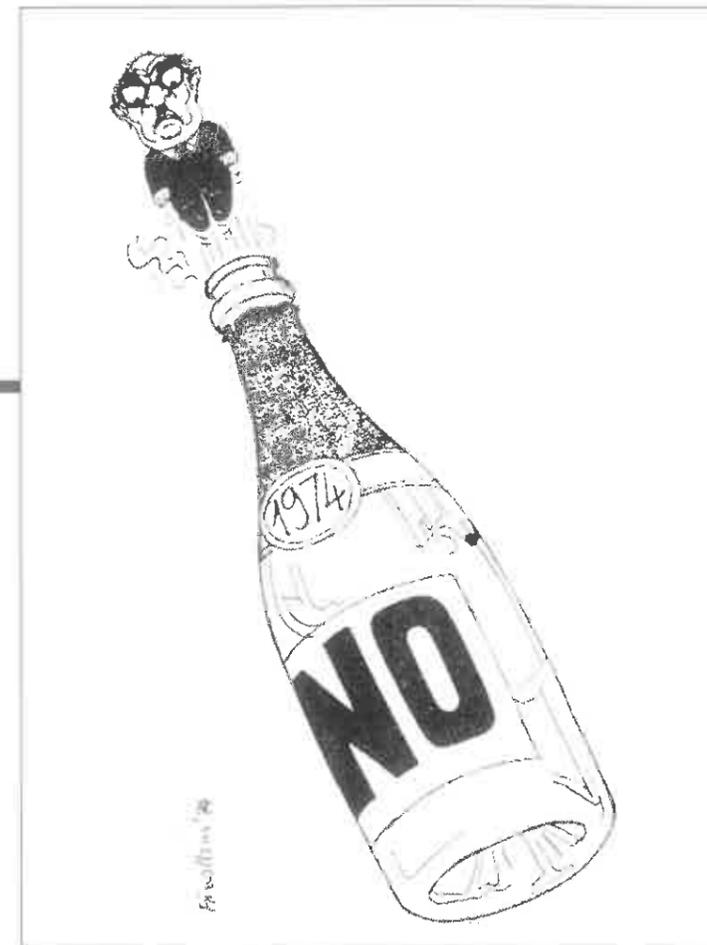
L'ironia di Rodari. A Giulio Einaudi, uno dei suoi editori, scriveva così: "Muy querido y distinguido hidalgo editorial don Julio Einaudi de Turin y Pinerol, marqués de via Biancamano". O "Comandante supremo".

"Eccellenza", "Sire", o invece, alla veneta, "Sior editor".

Einaudi ricorda una lettera che gli scrisse Rodari l'8 dicembre 1963: "L'altra settimana avevo un invito a Parigi. All'ultimo momento, invece di prendere il treno, ho preso la corriera e sono andato ad Abbadia San Salvatore, ho preso una stanza in albergo e ho fatto lo scrittore. Sorretto da un ottimo calorifero, da una cucina sana e non troppo piccante e dallo spettacolo della neve che cadeva fuori dalla finestra come in un presepio, scrivevo a macchina otto-nove ore al giorno, e così per sette giorni, e a venir via mi veniva da piangere. Di queste settimane purtroppo nella mia vita ne avrò poche".

Rodari impazziva di gioia quando il giornale, ogni anno (di solito il giorno dell'Epifania) organizzava a Roma la festa conclusiva del popolare concorso Caro Anno Nuovo... Migliaia di lettere nei mesi precedenti arrivavano in redazione da ogni città e paesino d'Italia e venivano regolarmente pubblicate. Erano miele per Rodari, materiale di prima mano per il suo lavoro di poeta. Se le leggeva tutte. C'era il bambino di Scandicci che chiedeva che il papà guarisse da una brutta malattia, c'era la bambina di Roma che desiderava due gattini; c'era il napoletano che implorava il lavoro per il papà; ce n'erano tanti che imploravano la pace...

Nelle due ore di festa sotto il tendone del Circo Togni o alla Fiera di Roma o al Palazzetto dello Sport, Rodari incantava quella platea festosa che agitava palloncini, che mangiava zucchero filato e pop-corn. Dialogava con i piccoli spettatori, s'inventava lì per lì, con la sua bac-



Una vignetta di Forattini su Paese Sera dopo l'esito del referendum sul divorzio

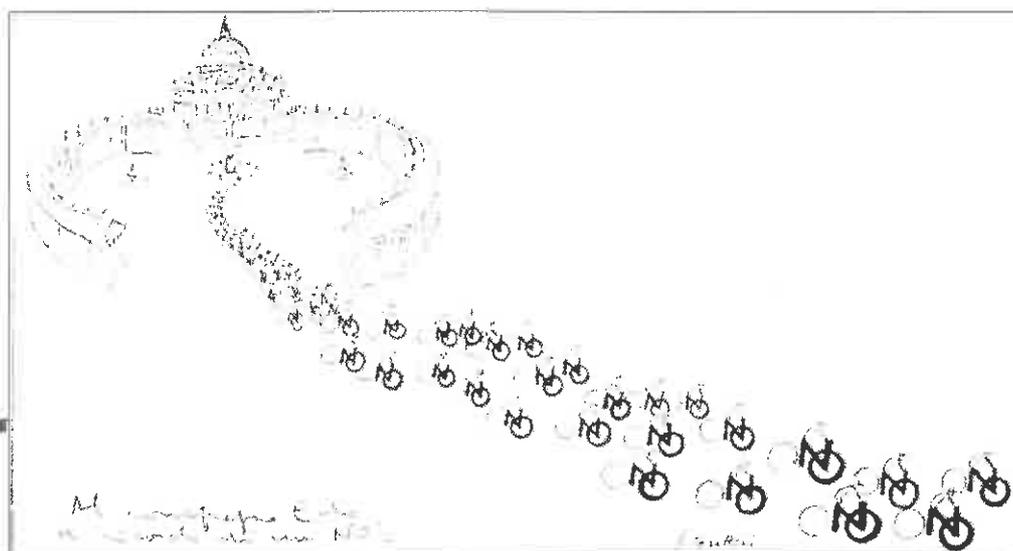
1948

PAESE SERA

chetta magica, una favola, leggeva le sue poesie che tutti già conoscevano e ne aggiungeva altre inedite. E infine c'erano premi per tutti. Poi venne un giorno. E fu il giorno in cui Rodari si fece il solito giro nelle stanze della redazione. Arrivato alla soglia degli Esteri accennò un sorriso e disse: "Ciao ragazzi, vado a curarmi. Ci vediamo presto".

Era un saluto insospettabile. Purtroppo fu l'ultimo. Pochi giorni dopo, lunedì 14 aprile del 1980, Gianni morì. Non aveva ancora compiuto 60 anni. Era nato a Omega (Novara) il 23 ottobre del 1920.

Ai suoi funerali c'erano più bambini che adulti. Nel salone d'ingresso del salone, in via del Tritone, la bara fu



ricoperta di tanti mazzolini di fiori portati dalle scolaresche. Portarono anche centinaia di letterine e poesie, poesie, poesie: quelle che Rodari aveva scritto per milioni di bambini. Erano fiumi di gioia che Rodari aveva sparso nel mondo.

E' inutile dire dello strazio e delle lacrime. Il carro funebre si mosse, arrivò fino a Piazza di Spagna, accanto alla Barcaccia. Aldo Tortorella e Peppino Fiori fecero la commemorazione. Tornammo al giornale senza voglia di lavorare. Avevamo la testa bassa e avevamo lo stesso scoramento dei ragazzi di don Pietro nella scena finale di "Roma città aperta". Fu soltanto in quei momenti che emerse dalla memoria - ma con un significato diverso da quello della prima lettura - l'implacabile ironia di Gianni. Infatti nell'ultima pagina del suo ultimo romanzo, "C'era due volte il barone Lamberto", c'è scritto: "Ogni lettore scontento del finale può cambiarlo a suo piacere, aggiungendo al libro un capitolo o due. O anche tredici. Mai lasciarsi spaventare dalla parola FINE".

Forattini, il No al referendum sul divorzio

EDO PAPPALONI